



ICET (Istituti Culturali Ecclesiastici della Tuscia)
INCONTRI DI INTRODUZIONE AL GIUBILEO

Il giubileo del 1450: risvolti economici e devozionali

Prof.ssa Eleonora Rava

L'approccio storiografico al tema 'altisonante' del titolo della mia relazione è quello della microstoria.

La microstoria nasce negli anni Sessanta del secolo scorso con l'intento di mettere al bando semplicistiche spiegazioni della storia e recuperarne invece la complessità¹. Il ridotto campo della ricerca, cioè lo studio intensivo ed esaustivo di un oggetto ben definito (un singolo evento, una comunità, un gruppo di famiglie, un individuo) restituisce infatti un diverso quadro del passato. Ma questa riduzione del campo di indagine² diventa sorprendentemente amplificazione, perché permette di includere nella ricerca tutte le fonti disponibili³. Ecco allora che la microstoria, con il suo modo narrativo di esprimersi, con le dense descrizioni e l'analisi completa del contesto, getta enfasi sull'operato degli individui⁴, intesi non come burattini in balia dei grandi rivolgimenti, ma attori consapevoli. Si ottiene così una individualizzazione del passato, tale da dare un contributo più mosso e più 'reale' alle questioni della grande storia⁵.

¹ Come opere-manifesto della microstoria all'italiana si possono citare Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985; Edoardo Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993. Un tentativo di approccio bibliografico è alla fine di questa premessa.

² Il prefisso micro, suggerisce Frances Andrews, nell'introduzione ad un corso da lei tenuto su *History as a Discipline: Development and Key Concepts*, significa "piccolo", quindi con microstoria si dovrebbe intendere "storia delle piccole cose" nella doppia accezione di storia che si occupa di cose prima considerate non importanti e di storia che ha un ridotto ambito di ricerca. Luis González nel suo volume *Pueblo en vilo: microhistoria de San José de Gracia*, [México, D.F.]: Colegio de México, 1968 la intende come *local history*.

³ Otto Ulbricht, *Mikrogeschichte: Menschen und Konflikte in der Frühen Neuzeit*, Frankfurt and New York, Campus Verlag, 2009, pp. 14-15, 33-36).

⁴ Cfr. Maria Teresa Brolis e Silvia Carraro, *Microstoria di un libro*, in "Personae". *Microstorie medievali di vita religiosa*, a cura delle stesse, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2022.

⁵ Richard D. Brown riprendendo quanto già evidenziato da Levi, evidenzia un limite della microstoria, quello di estendere troppo, di generalizzare più di quello che le fonti consentono. Invita quindi a capire la rappresentatività del soggetto della microstoria (*Microhistory and the Post-Modern Challenge*, «Journal of the Early Republic», vol. 23, n. 1 (Spring 2003), pp. 1-20, p. 14). Più o meno le stesse riserve avanzava Giovanni Miccoli, quando rilevava «la frammentazione, la dispersione, lo sminuzzamento senza fine, come pure l'esasperato particolarismo di molte ricerche. Rispetto al gusto crescente per le microstorie, (...) mi sembra che tale gusto costituisca il frutto, almeno nei suoi prodotti più consapevoli, del venir meno o della perdita dell'idea che le coordinate generali contano e sono essenziali nell'interpretazione come nelle vicende della storia, che in ogni vicenda, la più individuale e minuta, che in ogni fenomeno, il più limitato e circoscritto, vi è un concatenarsi e ed incrociarsi di spanne di varia origine e portata, e che è la relazione, il movimento che compete allo studioso di storia cogliere, non la contemplazione incantata

L'obiettivo di questo mio intervento è quello di analizzare i documenti relativi alla diatriba tra il Comune di Viterbo e il monastero di Santa Rosa - un episodio dunque di microstoria - circa l'utilizzo dei proventi ricavati dal giubileo del 1450, con lo scopo di focalizzare i risvolti economici e devozionali indotti dall'evento giubilare nella Città dei Papi.

Con la Bolla *Immensa et innumerabilia* del 19 gennaio 1449, papa Nicolò V indisse per l'anno successivo il sesto Giubileo romano, concedendo l'indulgenza plenaria a quanti - pentiti e confessati - visitassero le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo e le chiese del Laterano e di S. Maria Maggiore. Il Giubileo iniziò con l'apertura il 24 dicembre del 1449 della "porta aurea" in S. Pietro.

Questo Giubileo viene ricordato non solo per le opere maestose e di risanamento che il papa promosse, ma soprattutto per la grande folla di pellegrini che accorse da tutta Europa. Paolo dello Mastro, un ricco mercante romano, nel suo *Memoriale* scrive: «Venne tanta gente che in Roma non se poteva stare et ogni casa era albergo e non bastava». E ancora: «Le arti che fecero assai denari furono queste, cioè la prima quella dei banchieri, gli speziali e i pittori del Volto Santo (...) poi le osterie e le taverne, massime chi le fece per le strade di fuori ovvero in Piazza di San Pietro e di San Giovanni».

Viterbo, posta sulla via che conduceva a Roma, detta *romea*, attraeva i pellegrini grazie a santa Rosa, della quale si mostrava il corpo miracolosamente incorrotto nella chiesa a lei intitolata; lì si dispensavano dei piccoli cordoni di seta e argento, assai appetiti dai devoti, in quanto ritenuti una sorta di reliquie.

La diatriba

Del grande afflusso di denaro portato dai pellegrini al monastero di Santa Rosa si occupò il 27 marzo 1450 il Consiglio dei Sedici, ossia il Consiglio comunale di Viterbo in composizione ristretta⁶.

Uno dei Priori in carica, Pietro *de Nangelis*, formula l'ordine del giorno (*propositio*). Il terzo punto suona così:

«Poiché ai Magnifici Signori Priori è stato riferito da persone fededegne che nel monastero ovvero chiesa della gloriosa martire (!) beata Rosa entrano infinite elemosine e grandissime quantità di denaro, tali che forse assommano a quattro o cinquemila ducati, (si chiede) se al consiglio e ai consiglieri sembri, nel modo e secondo l'iter migliore e più onesto, che questo denaro sia destinato allo scopo di canonizzare il corpo (!) della medesima martire oppure ad altre necessità e opportunità della chiesa e monastero».

della staticità» (*Fonti e ipotesi nel lavoro storico* (1984), Id., *Questione di metodo. Scritti su storici e storiografia*, a cura di Giuseppe Battelli, Roma, Viella, 2020, pp. 53-63, pp. 57-58).

⁶ Viterbo, Biblioteca degli Ardentis, *Riforme XII*, cc. 176v-184r. Della diatriba tra il Comune di Viterbo e il monastero di Santa Rosa ne ha parlato Cesare Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, vol. 4, Viterbo 1990, p. 72.

Intervengono cinque consiglieri. Varie furono le proposte:

Lorenzo di Montalto propone che venga prima di tutto informato il papa di quelle entrate straordinarie e che venga eletto dal Comune di Viterbo un uomo onesto per gestirle e che nella chiesa sia fatta una cassetta con tre chiavi nella quale siano posti tutti gli introiti e le elemosine senza alcuna frode. Le chiavi dovranno essere tenute presso i Priori e presso le monache.

Nicola Bussi propone, invece, che si nominino quattro *bonos et prudentes cives*, due dai Priori e due dalle monache, con il compito di controllare e gestire gli introiti. Le somme pervenute al monastero dovranno essere impiegate in primo luogo per la canonizzazione «del corpo della beata Rosa».

Paolo di Giovanni aggiunge che se mancherà qualcosa per arrivare alla canonizzazione il Comune imporrà una *tertiaria*, cioè un'imposta straordinaria.

Sentiti i pareri di questi consiglieri, il Consiglio delibera all'unanimità che due Priori vadano dalle monache, espongano loro quanto emerso dal dibattito e le convincano ad aderire alla volontà dei consiglieri per loro stessa maggiore utilità e onore.

Il 30 marzo 1450 i due priori Giovanni Veltri e Battista Onofri, tornano, mi si passi il termine, 'scornati', riferiscono al Consiglio di essere andati in monastero per convincere le monache, ma dopo il loro lungo discorso, le monache, interrogate, rispondono di non voler fare nessuna delle cose proposte dai Priori, asserendo di essere libere e di non avere né volere alcun superiore, se non il papa e il cardinale Fermano (Domenico Capranica) loro protettore e difensore. Ed esse vogliono conservare presso di sé quegli introiti, e spenderli per il decoro e l'utilità e le necessità della chiesa e del monastero, tanto più che questi introiti, benché giammai assommino alla quantità che si dice, provengono per la maggior parte dalla loro operosità e dal loro lavoro.

Intervengono quindi undici consiglieri: chi ripropone di eleggere dei depositari, chi suggerisce di scrivere al papa, chi delega tutto ai Priori.

In particolare il giurisperito Onofrio insiste sul fatto che bisogna provvedere in qualche modo e che non può non esserci un depositario del Comune che tenga conto delle entrate. Mentre Giovanni di Alovio aggiunge che le monache non devono rifiutarsi di fare quanto suggerito da Onofrio, il notaio ser Antonio di ser Giacomo evidenzia la necessità di conservare detti introiti, perché è molto probabile che con quelli e altre elemosine ci siano davvero buone possibilità di giungere alla canonizzazione di Rosa. Pertanto se le monache si rifiutano di utilizzarle a tale scopo si dovrà scrivere al papa. Ma un altro notaio, ser Giacomo *Nicolassi*, fa notare che considerata la *bullà libertatis* di detto monastero non sarà affatto facile ottenere l'autorizzazione ad eleggere dei depositari. Non è dato sapere come sia finita la questione, perché non è registrata alcuna deliberazione.

Sappiamo, però, che il 13 maggio di quell'anno si deliberò di inviare a Roma come oratore Niccolò della Tuccia con il compito di esporre al papa il problema della gestione di tali risorse (*Riforme XIII*, c. 40r): « ... acciòche non vadano per mala via et che infine de questo modo se adscendesse ad quella somma che se crede se debbano expendere et distribuire per canonizare lo beatissimo corpo di sancta Rosa o veramente per reparatione et acconcime della dicta chiesa et monasterio de Sancta Rosa»

La Bella Memoria Anticha

Con i proventi del Giubileo le monache, non tenendo affatto conto di quanto suggerito dai Priori, dettero inizio, quindi, a grandi opere architettoniche di restauro e abbellimento della chiesa e del monastero, e si lanciarono nell'acquisto di edifici (case, osterie, gualchiere e mulini) e di terreni (campi, orti e vigne).

Di tutto ciò dà conto un codice manoscritto in volgare, conservato nell'archivio del monastero di Santa Rosa da Viterbo, che una mano tardiva, probabilmente del riordinatore, denomina *Memorie Antiche* (MS 4/111), e una seconda mano sulla coperta posteriore *Bella memoria anticha*.

Si tratta di un piccolo codice cartaceo di 22 carte, con coperta membranacea coeva con bandella e chiusura in pelle e guardie in cartoncino coeve.

Interessano le prime nove carte. Le notizie che vi si leggono risalgono ai primi sessant'anni del Quattrocento; vale come termine *post quem* l'ultimo anno di cui si parla, il 1462. Scrive una monaca del monastero di Santa Rosa, probabilmente la camerlenga, che si dimostra molto acculturata, o almeno più acculturata della media della scrittura monacale. La grafia è una corsiva di buon livello, sicura e limpida.

Queste carte conservano la memoria di tutte le opere edilizie e degli abbellimenti fatti nel Santuario con i proventi ricavati in gran parte dalle elemosine ricevute in occasione dell'Anno Santo 1450 con le relative spese e le maestranze che li effettuarono.

La Memoria inizia con il racconto delle gravi difficoltà nelle quali versava da lungo tempo il monastero. Le monache erano così povere che «de pane et de vino patiano grande carestia» e a causa di un incendio, occorso il 20 ottobre del 1410 che aveva visto andare a fuoco il dormitorio tanto che «tucto se arse per ruina del foco con tucte quelle poche cose, massaritie et panni che eran dentro el dicto monasterio», «le decte monache con le più vili veste che avessero rimasero».

Ma grazie alla ricomposizione dello scisma d'Occidente e al ritorno del papa a Roma – scrive la camerlenga – i pellegrini ripresero a «frequentare la strada de Roma passando per Viterbo». E grazie a le «helemosine de fideli et loro opere manuali [*le monache*] incomenzaro in qualche parte ad meglio provedersi al loro honesto victo».

Il monastero, che era stato per lungo tempo in grande povertà, tornò così a fiorire.

Il preambolo è seguito dall'elenco «de tucte et singule cose, hedificii, structure et possessioni tanto de quelle che novamente son comparete et de novo hedificate, quanto delle antique instaurate, resarcite et reparate» (c. 1r).

Queste partite, però, non sono registrate cronologicamente, ma annotate e organizzate secondo altri criteri: prima vengono elencate le spese legate al culto divino (restauro e abbellimento della chiesa, corredo liturgico per la sacrestia e spese necessarie all'ornamento e alla custodia del corpo santo di Rosa); seguono le spese che riguardano il restauro del monastero e il benessere delle suore («comodità delle monache»); infine sono elencati gli acquisti di case e terreni e il restauro o la costruzione di immobili.

Fortunatamente, almeno per alcune spese, è possibile risalire alla data precisa in cui esse vennero effettuate. Conserviamo, infatti, nell'Archivio del monastero ben 10 *munda* relativi ad acquisti di immobili (case, vigne e orti) citati dalla camerlenga. Di questi, solo

uno è precedente al Giubileo, si tratta, insomma, di compere effettuate dopo il 1450 e precisamente negli anni 1451, 1455, 1460, 1461.

Utile per capire quando furono effettivamente eseguite tutte queste spese anche l'indicazione dei nomi delle maestranze. Alcuni dei maestri e dei lavoratori presenti nel cantiere di Santa Rosa coincide con quelli presenti nel cantiere della Santissima Trinità di metà Quattrocento. Insomma tutti gli elementi finora raccolti sembrano confermare che la maggior parte dei lavori sui beni del monastero e l'acquisizione di importanti proprietà immobiliari siano proprio il frutto dei favolosi incassi del Giubileo di Niccolò.

Molti furono anche gli interventi di abbellimento e consolidamento della chiesa e del monastero che si effettuarono proprio a ridosso del Giubileo⁷. Nel 1453 le monache chiamarono Benozzo da Fiorenza - Benozzo Gozzoli - per affrescare le *circumferentie* (le pareti) del santuario. Fecero dipingere ai maestri Valentino Pica da Viterbo il tetto della chiesa; ad Ilario da Amelia gli archi. Commisero a Francesco d'Antonio da Viterbo, detto il Balletta, la pittura di un polittico per l'altare, di un'immagine della Vergine su tegola e di un'urna in legno per contenere il Santo Corpo⁸.

Comprarono suppellettili sacre e oggetti liturgici per la sacrestia per un ammontare di quasi 600 ducati d'oro: pianete, piviali, pali da altare, dalmatiche, tunicelle, guanciali di diverse sete e velluti, molteplici pannicelli per decorare l'altare e via dicendo ...

Infine dotarono la sacrestia di un Antifonario per cantare l'Ufficio diurno et notturno del valore di 18 ducati d'oro; di un Messale che costò quaranta ducati d'oro; di libri contenenti leggende di santi in più volumi e di salteri per dire il divino ufficio per un totale di otto ducati d'oro.

Il totale complessivo delle spese ammontò a 7.636,00 ducati d'oro: una vera e propria fortuna.

Se la *Bella memoria antica* intendendo lasciare *memoria* del buon operato delle monache a giustificazione delle enormi spese fatte per restaurare e abbellire il monastero e la chiesa, sottraendo risorse per il buon fine del processo di canonizzazione di Rosa, sembra indicare che il Giubileo non abbia influito su questo fronte, un'altra fonte, quella degli atti del processo di canonizzazione indetto nel 1457 da Callisto III, testimonia, al contrario, come l'evento giubilare sia stato un volano per la diffusione e promozione del culto rosiano e causa dell'indizione del processo di canonizzazione.

Oltre al fatto che in alcuni miracoli operati soprattutto in favore di teutonici e ultramontani si dice esplicitamente che il miracolato era di passaggio a Viterbo per il Giubileo – Giovanni di Pietro, per esempio, dichiara di aver visto recuperare la vista a un teutonico ceco nell'anno del giubileo; il venerabile Gabriele Rampa, della diocesi di Gorlitz, viene

⁷ Cfr. Marco e Elena Giulia Espositi, *La fabbrica di Santa Rosa alla metà del Quattrocento*, in *Una nuova Santa Rosa. Il recupero del culto tra Quattro e Cinquecento*. Atti delle giornate di studio: "Ad sonum campanæ tubarumque clangorem," le delibere del 1512 sulla processione civica per la festa di Santa Rosa (10 giugno 2012), 1450, il Giubileo di Santa Rosa (10 settembre 2016), a cura di Eleonora Rava, Viterbo, Sette Città, 2021, pp. 129-150.

⁸ Cfr. Massimo Bonelli, *Tra suggestioni rinascimentali e persistenze tardo-gotiche: l'arrivo di Benozzo Gozzoli a Santa Rosa e la cultura figurativa viterbese alla metà del Quattrocento*, ivi pp. 151-167.

sanato da terribili mal di testa, dopo aver visitato il corpo di Rosa nell'anno del giubileo – la cronotassi dei miracoli descritti fornisce dati evidenti sulla centralità, quanto al culto di Rosa da Viterbo, del Giubileo del 1450.

A mo' di conclusioni

Il giubileo è certamente un evento di fede e di cultura. Dal punto di vista economico è un grande motore, un enorme fattore di crescita, perché è capace di muovere persone, tante persone, e denaro, tanto denaro. E difatti vediamo in quel torno di anni una Viterbo tutta indaffarata per il Giubileo: Bentivoglio e Valtieri hanno dimostrato che, come stava accadendo a Roma, fu sotto il Parentucelli che si dette inizio a grandi opere edilizie anche a Viterbo e fu proprio durante il pontificato di Niccolò V che fecero la prima comparsa in città significativi esempi del nuovo linguaggio rinascimentale, anche attraverso opere di artisti toscani operanti per il papa, tra cui Benozzo Gozzoli – che a Montefalco stava eseguendo le Storie di San Francesco ed era considerato il pittore più esperto nel dipingere cicli pittorici sulle Vite dei Santi – e Bernardo Rossellino, l'architetto “braccio operativo” di Leon Battista Alberti.

Dal punto di vista devozionale, così come motivo di grande richiamo per i pellegrini a Roma fu la canonizzazione di san Bernardino da Siena (24 maggio 1450), a Viterbo fu il corpo incorrotto di Rosa ad attrarre i romei. Il Giubileo del 1450 dette una forte accelerazione alla diffusione del culto rosiano e aprì le porte all'indizione del processo di canonizzazione di Rosa, che però non ebbe l'esito sperato.

A tale proposito, chissà che invece il Giubileo della speranza del 2025 e quello prevedibile dei duemila anni della morte e resurrezione di Cristo del 2033 non riescano finalmente a sancire ufficialmente quello che nella coscienza popolare ed ecclesiale è da otto secoli una certezza: che Rosa è iscritta nel catalogo dei Santi.